

L'INDICATORE LIBRARIO

Ungaretti francese

Per una volta ci sia concesso fare un cammino inverso, non parlare, cioè, di uno scrittore francese tradotto o commentato in italiano e che quindi si presti a una serie di considerazioni generali, ma di uno scrittore italiano tradotto e presentato in Francia degnamente. Anzitutto vorrei mettere l'accento su quel « degnamente », perché il fatto è abbastanza raro e i nostri amici d'oltralpe non ci hanno abituati a un genere di rapporti e di ospitalità approfondita. E ci sono molte ragioni anche di questo: la difficoltà della lingua, gli interessi limitati e la loro natura gelosa ed esclusiva. Salutiamo, dunque, questo Ungaretti francese con particolare gioia e non solo per l'omaggio reso al nostro poeta ma soprattutto per l'augurio racchiuso in questa nobile impresa: auguriamoci, cioè, che altri benemeriti, altri traduttori e altri studiosi si preoccupino di fare conoscere quello che si è fatto di buono da noi, al di fuori delle sollecitazioni dall'esterno determinate dall'attualità e dai rapporti editoriali. In fondo si tratterebbe di riprendere una vecchia e alta tradizione dei tempi di D'Annunzio e di Fogazzaro, quando i nostri scrittori arrivavano in breve giro di tempo e in buone presentazioni ai lettori francesi. Non che negli ultimi anni, dopo la ripresa dei rapporti e dopo l'interruzione scatenata dalla dittatura fascista, siano mancate traduzioni e attenzioni da parte francese, ma non sempre la scelta è stata felice e non sempre il rapporto critico, con cui queste opere venivano accettate, era rigoroso o soltanto accettabile: vale a dire che alla base di queste relazioni erano entrati molti altri fattori che non avevano nulla a che fare con la verità letteraria. Anche per questo la traduzione di Ungaretti fatta da Jean Lescure con l'assi-

stenza dello stesso poeta che è un ottimo conoscitore della lingua francese e della cultura francese (Giuseppe Ungaretti: *Les Cinq Livres*, texte français établi par l'auteur et Jean Lescure, edizioni di Minuit) potrebbe diventare il punto di partenza per una ricognizione della nostra reale situazione: e non è chi non veda subito quello che manca da fare ai nostri amici e che numero largo di poeti e di scrittori resti a tutt'oggi da svelare in Francia. Lo so che tempo addietro si era tradotto Cardarelli e Cecchi, per fare due nomi grossi, ma non mi sembra che abbiano avuto quel successo che sarebbe stato giusto e altre volte si è accennato alla curiosa situazione in cui è lasciato un Montale. Il Contini subito dopo la guerra diresse o almeno promosse una bella collana di scrittori nuovi italiani ma l'impresa si arrestò assai presto, evidentemente per lo scarso interesse dimostrato dai lettori francesi. Questo è l'aspetto esterno dell'avvenimento di oggi; ci resta intanto da considerare molti altri motivi aperti da questa pubblicazione di Ungaretti francese. Anzitutto c'è una ragione nella scelta; Ungaretti fra di noi era quello che aveva maggior diritto a essere introdotto: nessuno come lui ha partecipato così dall'interno alla nuova cultura poetica della Francia. I suoi soggiorni, le sue amicizie, le lunghe meditazioni sui grandi poeti francesi, da Racine a Rimbaud, da Valéry ad Apollinaire, insomma per un buon terzo del suo cammino quelle opere sono intervenute con suggestioni fortissime. E questo è un capitolo appena sfiorato dalla nostra critica e che negli anni futuri sarà ripreso e sviscerato come si deve. Si aggiunga ancora un altro fatto, la sua partecipazione alla vita letteraria francese: lasciamo da parte la significativa amicizia con Jean Paulhan, ma si pensi ai comitati che ha presieduto, alle

riviste che ha curato, voglio dire che Ungaretti per molto tempo è stato l'unico spirito in grado di mantenere i contatti in modo attivo. Ora se ciò è avvenuto non tutto dipendeva da condizioni e ragioni di opportunità pratica, per buona parte il fatto era spiegabile con la naturale acclimatazione di Ungaretti a quella letteratura e in modo particolare a quella poesia. Il libro si apre con le riflessioni dell'autore sulla poesia che senza dubbio saranno per il lettore francese una fonte di meditazione e di possibili confronti; seguono poi le traduzioni che generalmente mi sembrano riuscite e, se possibile, prive di quella traccia di sforzo d'adattamento che di solito rallenta o annulla la disponibilità del lettore e infine si chiude con una breve riflessione di Lescure. Il traduttore confessa che al momento di iniziare il lavoro ignorava quasi tutto o tutto della nostra lingua: dunque il libro è nato grazie alla conoscenza naturale che Ungaretti ha del francese. Lescure infine accenna alla « grande voce » del nostro poeta. Auguriamoci che i suoi lettori la sappiano riconoscere degnamente: auguriamoci che questo privilegio toccato a Ungaretti abbia una risonanza di valore costruttivo e critico. Per questo sono molto curioso — e con me lo saranno quanti si interessano a questo genere di rapporti fra due letterature — di osservare il comportamento della critica francese. E' un'occasione che essa ha di dimostrare le sue ragioni su uno dei testi capitali per la nostra vita intellettuale e — senza dubbio — uno dei testi attivi del secolo europeo. Attraverso la voce di Ungaretti potrebbe scendere nella casa della nostra letteratura una grossa famiglia di lettori che per troppe ragioni diverse da moltissimi anni ha disertato le nostre offerte. Sarebbe un compenso per i nostri scrittori e — possiamo dirlo senza superbia — una bella occasione di scoperte vive per i nostri amici di Francia.

CARLO BO

Sul «Piovano Arlotto»

Si pubblica ora presso l'editore Ricciardi, a inizio (giova sperare) di una nuovissima collana, *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena. Il testo critico, innanzi tutto, con una *Nota al testo*, *Postille e apparato*, *Appunti sulla lingua*, un *Glossario*, l'*Indice illustrativo dei nomi propri*, oltre le *Illustrazioni al testo* e le *Tavole* (tutti i conforti pensabili). E precede

una Prefazione, fitta quanto mai, stipata, che si gusterà meglio a una rilettura, dopo aver guardato tutto il resto, specie le *Postille*, che conveniva forse sciogliere in parte nel discorso introduttivo, sia a più motivarlo, sia a rallegrarlo. Perché noi conosciamo un Folena d'altra penna (oh, in articoli di giornali, in scritti minori, ma belli, e non meno seri). Folena è uno storico della lingua, della scuola del Migliorini, ma si formò fin dai giovanili anni, anche, ad altra scuola (di Pasquali, dico, che l'ebbe carissimo), rafforzando così i suoi talenti di storico, più particolarmente, e di critico letterario. Starebbe bene, domani, su una cattedra di letteratura italiana, se, come è da aspettarsi, a certi segni, l'insegnamento della letteratura italiana si farà sempre più positivo e più studioso dei sacri testi. Si guardi, intanto, dello stesso Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'«Arcadia» del Sannazaro* (Olschki 1952), il primo frutto del suo ingegno sottile di analista su vasto raggio, e interesserà sapere ch'egli lavora a un'edizione del *Novellino*, a un'edizione delle *Facezie volgari* del Poliziano, a un'edizione, ancora («opus maximum»), delle traduzioni omeriche di Ugo Foscolo. «Secol si rinnova»: felici quelli che hanno oggi trent'anni! Opera qui da noi ora, in grandissima forma, Gianfranco Contini: ci arriverà, qui, o vicino (oh, se ci arriverà!), Giuseppe Billanovich; e c'è Eugenio Garin, a finire la potente terna. Felici quelli che hanno oggi trent'anni...

Or dunque, in questa raccolta di *Motti e facezie del Piovano Arlotto* (o anche «piaevolesse» «novelle» «novellacce» «natte»), io prima di tutto mi fermerei a quelle testimonianze un poco «diverse» sulla vita d'un uomo così singolare (già, quel nome, «secondo lo idioma patrio turpe molto», oppure «nobile ingegno e arguto», com'è scritto nella *Vita del venerabile P. A. de' Mainardi, plebano della plebe di S. Cresci a Maciuoli contado di Firenze*, quattro pagine e non più, messe lì ad apertura del libro); poi mi fermerei su ciò ch'egli pensava e diceva di sé («povero chericotto di contado che son io», «chericone di contado», «grossolano e di tardo ingegno», un poco scherzando; ma, tanto per intenderci, «non uomo da essermi fatte natte o beffe o come le vò chiamare...»), e su l'altro lasciatoci dal suo «storico» (che, come si vede, doveva essere un ingegno fino, con una sua fantasiuccia di narratore), e dalla gente che lo conobbe, a far da coro («uomo da bene fa-